

**Sul movimento dei Comuni.
Comuni nuovi istituiti e Comuni soppressi.
Variazioni territoriali.**

Comunicazione del socio, prof. G. LOD. BERTOLINI (1).

(con uno schizzo)

Altre modificazioni territoriali e assorbimento di Comuni si sono effettuati in conseguenza di speciali disposizioni di legge o ragioni d'igiene. Per es., il caso di un Comune che, dovendo costruire un cimitero lontano da l'abitato, può trovarsi nella necessità di doverlo fare nel territorio di un Comune contermino. Allora finisce col domandare l'annessione del relativo territorio o senz'altro di tutto il Comune. Tale dovrebbe essere il caso di *Milano* e *Musocco*.

Così, e rivedremo più sotto, una delle ragioni per cui *Venezia* domandava l'annessione del Comune di *Malamocco* era anche perchè, essendosi stabilito il lazzaretto nell'isola di *Poveglia*, facente parte del territorio di *Malamocco*, osservava che non le era possibile soddisfare quel servizio se l'isola non fosse di sua giurisdizione.

Per una ragione analoga il *Comune di Udine* richiese al Parlamento l'aggregazione di una porzione del Comune di *Campoformido*.

La Provincia di Udine ha fabbricato un grandioso manicomio collocandolo appunto in quella estesa zona di praterie quasi deserte. Ma tale manicomio viene a trovarsi parte in Comune di Udine, parte in quello di Campoformido di guisa che, per es., gli stessi fabbricati per uffici sono tagliati dalla linea di confine e ne deriverebbe che le denunce di morte, i seppellimenti, la percezione delle tasse dallo stabilimento e dagli impiegati spetterebbero a due diverse amministrazioni comunali. E poichè il Comune di Campoformido si opponeva a tale cessione di territorio, la questione fu decisa al Parla-

(1) Cont. e fine Vedi fasc. precedente, pag. 59.

mento e il Comune di Campoformido dovette cedere la frazione *Basandella del Cormor* che al censimento del 1901 risultava disabitata.

È stato osservato che il numero dei Comuni aumenta nella parte piana (v. in proposito, oltre alle pubblicazioni delle Statistiche ufficiali, lo scritto di G. Scanò in *Riv. Geogr. Ital.*, ann. 1917 e 1918). Ora al fatto ha certamente contribuito il trasportarsi del traffico nelle linee ferroviarie e di navigazione sui laghi. Le ferrovie più ancora delle strade ordinarie tendono ad evitare le salite e quindi a mantenere la loro sede nel piano. Così *Vanzaghella* cresciuta d'importanza per il progresso conseguito nello sviluppo industriale in seguito all'apertura della linea Novara-Seregno, chiese il suo distacco da *Magnago* (Milano). Così intorno al lago Maggiore la maggiore importanza passava, come s'è precedentemente accennato, da Arizzano ad Antoliva; e da *Casale Corte Cerro* a *Gravellona* sul piano del Toce. Ecco com'è illustrata la domanda (che finora non ebbe seguito) di *Pagliara* (rel. on. Colonna di Cesarò, 21 maggio 1913) di costituire un Comune autonomo:

« Il Comune di Roccalumera nacque dall'unione dei due Comuni di *Pagliara* e di *Allume*. Il rapido progresso commerciale e industriale del litorale meridionale della provincia di Messina, percorso da comoda strada provinciale e da una linea ferroviaria tanto importante che già si procede alla costruzione di un nuovo binario, ha trasformato le condizioni di Roccalumera riducendo a proporzioni minime l'antico centro e oggi frazione di Allume e determinando un centro nuovo e popoloso sulla riva del mare accanto alla stazione ferroviaria, circondato da rigogliosi agrumeti e ricco di fabbriche di derivati agrumari e di altre industrie ».

Come a portare la popolazione nell'aperta campagna e quindi sul piano, ha contribuito il venir meno dell'antico sistema padronale, per il quale il signore tendeva a raccogliere nel suo centro la popolazione agricola. E allo stesso risultato riescono poi i diversi progetti di legge, approvati o non, per l'istituzione di *borgate rurali* con le quali si mira a stabilire il colono sulla terra che lavora. Allo stesso scopo potrà certamente giovare una riorganizzazione dei sistemi tributari e delle spese. Sono note le lagnanze dei centri abitati dal mezzogiorno dove il bilancio del Comune si basa sul dazio consumo, e minima o nulla è la sovrimposta, onde il numero dei Comuni chiusi è assai maggiore

ne l'Italia meridionale. Alla fine del 1899 si avevano in Italia 336 comuni chiusi, che si spartivano così: Italia settentrionale 78, Italia centrale 54 e Italia meridionale 204. E nella proposta di legge (2 luglio 1910) per la costituzione di Consorzi di custodia morale nel Mezzogiorno l'on. Caso metteva in rilievo la sproporzione nei bilanci comunali di quella sezione della spesa per le guardie campestri e il male è che tale spesa, che in alcuni casi sorpassa la lira per abitante, è spesso a beneficio di latifondisti che non dimorano nel Comune.

* * *

Veniamo ora a considerare i casi di alcune delle nostre città capitali. E comincio da *Venezia*, alle cui necessità di sviluppo provvedeva anche recentemente un decreto luogotenenziale, attribuendole una porzione in terraferma del territorio del Comune di Mestre. Già parecchi anni prima Venezia aveva assorbito il Comune di *Malamocco*. In occasione di questo avvenimento le condizioni territoriali di Venezia e le questioni di diritto venivano discusse ampiamente nel Consiglio Provinciale. Ne darò conto seguendo una coscienziosa ed approfondita Relazione del deputato provinciale Marco Diena. Premettiamo che Venezia è una delle città che più risentì dal nuovo assetto territoriale seguito alla sua caduta. Venezia era prima *la dominante*, era il capo cui obbedivano tutte le membra; poi fu ridotta quasi a se stessa e a un limitato territorio di terraferma, col quale non poteva certo continuare le sue tradizioni. Ma veniamo senz'altro al presente.

Venezia a Malamocco. Il territorio di Malamocco si stende sul Lido che corre avanti Venezia fra il cosiddetto Porto di Malamocco e quello di Lido. È precisamente su questo lido che fin dal 1858 si creò lo stabilimento dei bagni, che andò poi mano mano sviluppandosi fino all'attuale fiorire e che fu causa dell'annessione del territorio, ossia della soppressione del Comune di Malamocco per aggregarlo a Venezia.

«Creato lo stabilimento di bagni nel 1858, e sviluppato dopo il 1867 a cura di una privata Società Veneziana con grande utile della città e grandissimo anche pei proprietari ed abitanti dei terreni e delle borgate di Lido e di Malamocco; fondato specialmente da' Veneziani contribuenti e da benemeriti cittadini e medici di Venezia un ospizio marino avente quasi carattere interprovinciale,

era di prima necessità il procurare a questi stabilimenti un comodo accesso per pedoni e per rotabili, facilitare con vaporiere il tragitto, e rendere pronti e sicuri gli imbarchi. Esisteva prima d'allora, come ognuno di voi ricorda (dice il relatore al Consiglio Provinciale) fra S. Maria Elisabetta (località del Lido) e le dune di Lido una ristretta ed irregolare carreggiata, e le condizioni del Comune di Malamocco non permettevano ad esso di sottostare alle spese occorrenti per la costruzione e manutenzione quale addicevasi ai crescenti bisogni ed alla singolare venustà data a quei luoghi.

« Allora la città di Venezia dovette provvedervi e far costruire ed allargar poscia la strada, fabbricare e mantenere in buono stato i pontili, adoperarsi all'escavo ed all'ampliamento del canale necessario all'approdo, creare un altro passaggio o canaletto, sia per gli stessi vapori sia per le gondole e i battelli che frequentissimi a tutte le ore vi accorrono. Quindi dovette il Comune di Venezia acquistare, colla spesa di oltre lire 44.000 il terreno necessario a costruire e sistemare la strada; e (come risulta da un prospetto della Ragioneria municipale di Venezia) a tutto il 1877 quel Comune avrebbe dispendiato per tutti gli accennati lavori la somma cumulativa di lire 153.336,81.

« Questi dispendi e queste opere hanno costituito una condizione di cose e di rapporti affatto anormale. Il Comune di Venezia ha in proprietà sua una strada nel bel mezzo della frazione di Lido in quello di Malamocco, e questa proprietà, non a titolo di bene patrimoniale, ma col carattere di bene comunale d'uso pubblico (articolo 432 Cod. Civ.) fuori del proprio Comune, mentre poi, secondo le mappe e gli accordi allora conchiusi, il Comune di Malamocco, che consentì a quei lavori senza assumere alcuna spesa, ebbe a riservare a se stesso una tal quale proprietà ideale dell'antica carreggiata che più non esiste; e la strada nuova, di proprietà comunale esclusiva di Venezia, doveva poi come tale essere mantenuta costantemente da Venezia, provvedendo anche alla conservazione delle piantagioni che la fiancheggiano ed alla illuminazione nella stagione dei bagni necessaria.

« L'affluenza dei Veneziani e dei forestieri a quegli stabilimenti rendeva poi indispensabile una sorveglianza costante da parte degli organi esecutivi ad impedire e reprimere ogni inconveniente ed ogni disordine. Quindi necessità di servizio di guardie comunali agli approdi di S. Maria Elisabetta e nell'interno della borgata, neces-

sità di regolamenti pei rotabili e per le barche ed altri provvedimenti analoghi e conseguenti a siffatti bisogni.

«E poichè il Comune di Malamocco non era in grado di organizzare tali servizi nè poteva essere dalla città di Venezia lasciata in balia all'autorità locale la sistemazione di ordinamenti che ad essa in principalità interessavano, e resistendo d'altronde il municipio di Malamocco alle dirette ingerenze dell'altro, fu d'uopo divenire ad una specie di compromesso fra le due Giunte Municipali quanto all'esercizio delle attribuzioni regolamentari, rimanendo però a carico del Comune di Venezia ogni spesa di sorveglianza e a sua cura il servizio mediante le proprie guardie municipali, non intendendo quello di Malamocco di assumerne alcuna parte.

«Anche questo stato di cose è certamente anomalo affatto e non può non dirsi giustificato il bisogno che il Comune di Venezia risente di una più normale e più libera azione su quel territorio.

«Perciò s'invocava l'applicazione del disposto dell'art. 14, ultimo capoverso: «al Comune murato che manca affatto di territorio esterno o che ne abbisogna per gravissime ragioni riconosciute dal Consiglio provinciale *quale è quella di avere persino dovuto stabilire alcune sue dipendenze in territorio non suo*».

Veramente sarebbe difficile riconoscere questo carattere alle opere imprese dal Comune di Venezia nel territorio di quello di Malamocco. Il fatto oggi si tradurrebbe in questa espressione: Nel territorio di Malamocco v'ha una ricchezza (i bagni del Lido) ch'esso non si è dimostrato in grado di mettere in valore. Intervenuta Venezia per questa bisogna, dapprima con opera concordata poi forzata, assunse lo sfruttamento di quella ricchezza. Sarebbe un caso d'intervento.

E così la parte presa venne approvata dal Consiglio Provinciale e seguì la soppressione del Comune di Malamocco. (Decr. 18 Gennaio 1883).

Invano Malamocco faceva appello alla garanzia dello Statuto fondamentale del Regno che nell'art. 74 ha sancito il principio che le circoscrizioni dei Comuni e delle Provincie siano regolate per legge. Invano richiamava i suoi fasti storici per comprovare la sua capacità a dignità civica, a partire dalle gloriose gesta contro Pipino sino ai patriottici ardimenti onde vanno onorati i nomi di alcuni egregi cittadini per la coraggiosa iniziativa presa nel marzo 1848 ad ottenere lo sgombrò del forte degli Alberoni. In risposta

si negava l'autonomia di Malamocco, ancora sotto la Repubblica, perchè allora Malamocco con le frazioni di Lido, di Alberoni e col'isola di Poveglia era *podesteria veneta*, cioè unita alla capitale dello Stato come parte integrante del Comune veneziano. Fu istituito a Comune separato solo con decreto del Vicerè, Eugenio (5 febbraio 1806), ma lo stesso Vicerè poi ebbe ad aggregarlo a quello di Venezia (28 dicembre 1810). Malamocco fu ricostituito in Comune dal Governo austriaco colla Sovrana risoluzione 12 febbraio 1816. — Soppresso il Comune di Malamocco vi venne però istituita una Delegazione di Stato Civile.

È singolare il caso di Venezia costretta in un territorio da natura limitato, nelle acque così da essere, *senza mura*, considerato *comune murato*. E questa ristrettezza l'angustia ancora. Nell'occasione della aggregazione di Malamocco emersero e vennero rilevate tutte le difficoltà in cui è stretto il territorio di Venezia. Nella stessa deliberazione che il Consiglio Provinciale votava la aggregazione del Comune di Malamocco faceva ragione di altri movimenti iniziati nei Comuni contermini. Respingeva il voto del Comune di Venezia perchè lo fosse aggregato anche Murano, e la domanda promossa da Burano per essere riunito a Venezia.

Venezia protestava che, nei limiti del territorio disponibile, non poteva svolgere ulteriori attività mentre molte industrie locali: lavanderia a vapore, conservazione del pesce, preparazione di prodotti chimici, ecc., non erano tollerate entro la città dal Consiglio Sanitario della Provincia e le isole dell'estuario che attorniano la città erano tutte occupate esclusivamente o per usi militari (San Giorgio Maggiore, delle Grazie, di S. Spirito, S. Giorgio in Alga, S. Angelo della Polvere, della Certosa e di Sant'Andrea), altre a manicomio (S. Clemente e S. Servilio), in altre si volevano rispettare tradizioni storiche (S. Lazzaro per quella celebre congregazione religiosa), ecc.

Un'altra dipendenza del Comune di Malamocco, l'isola di Poveglia, era pure passata alle dipendenze dell'autorità di Venezia. Perchè l'isola di Poveglia era ormai destinata a servire in caso di contagio a lazzeretto del Porto, e non può essere che quello di Venezia il Sindaco che per disposizioni della Legge Sanitaria deve avere un'ingerenza col prender parte alle disposizioni da darsi a cura del Consiglio sanitario provinciale.

Il punto legale sul quale si basava il Consiglio Provinciale di Venezia per la domanda di annessione di Malamocco era dato da

l'art. 14 della legge 1865, corrispondente al 114 della legge vigente. Per quell'articolo: l'unione coattiva di più Comuni contermini che abbiano una popolazione inferiore a 1500 ab., che manchino di mezzi sufficienti alle spese, che si trovino in condizioni topografiche tali da renderne comoda la riunione, può essere effettuata anche loro malgrado quando il Consiglio Provinciale ne abbia riconosciuto la convenienza concorrendovi le accennate circostanze di legge.

L'ultimo alinea poi dello stesso art. 14 statuiva ancora « che ai Comuni murati possa essere dato e ampliato il circondario o territorio esterno col metodo indicato nell'articolo *presente*, cioè su deliberazione del Consiglio Provinciale anche non consenzienti le parti.

E così va bene. Ma l'articolo originariamente non suonava così. Esso diceva in luogo di *presente*, *precedente*. Io non ho potuto esaminare i casi d'annessione dei Corpi Santi di Milano e dei Comuni contermini a Genova. Ma da quanto mi è dato apprendere dalla Relazione Diena, devo pensare che per poter fare quell'annessione si sia dovuta cambiare la legge. La legge prima esigeva nell'art. 13 che l'unione di più Comuni poteva compiersi solo se essi spontaneamente lo avessero dichiarato, ne avessero fatta domanda e ne avessero fissate le condizioni. Ora se la legge continuava a dire che l'unione doveva farsi col metodo indicato dall'articolo *precedente*, non poteva aver seguito l'aggregazione, perchè i Comuni minori si opponevano: così si cambiò il *precedente* in *presente*, che contemplava il caso in cui assenzienti o no i Comuni minori, il Consiglio Provinciale ne poteva deliberare l'unione.

E pur questa disposizioni di legge originariamente doveva essere provvisoria. L'art. 250 (257 del testo promulgato per le Province Venete) della legge comunale e provinciale del 1865 limitava a soli 5 anni l'esercizio di quelle facoltà, ma fu prorogato per un altro quinquennio con la legge 18 agosto 1870, n. 3815, e per altri cinque anni con altra legge del 29 luglio 1875 finchè divenne definitiva come appare dalla legge attuale. E fu appunto nella nuova proroga della legge, nel 1870, che si sostituì al *precedente* il *presente* del detto art. 14.

Ultimamente il bisogno dell'espansione di Venezia ha avuto un esito di notevole importanza con l'annessione di una parte del territorio di Mestre — quello detto de' *Bottenighi* — per lo stabili-

mento di un porto industriale. Vivissima fu la polemica cittadina e sui giornali, che rifece la storia dello sviluppo portuario di Venezia.

Il risorgere del traffico di Venezia data dal 1880, quando si costruì la stazione marittima; successivamente si pensò alla convenienza di rendere a Venezia il suo antico e più diretto porto, quello di Lido, perchè l'unica bocca sul mare che allora serviva, e che gli era stata ridonata dalla sapienza di Paleocapa, la bocca di Malamocco mal rispondeva coi quindici chilometri tortuosi e mal fidi, che la separavano dal vero porto naturale (Bacino di San Marco e Canale della Giudecca) alla necessità di un facile e rapido ancoraggio.

Gli studi condotti in proposito conclusero colla formazione di un progetto per la sistemazione del porto di Lido, progetto che approvato nel '73 ebbe principio di esecuzione nel 1882, e dieci anni dopo un primo grosso piroscalo poteva per quella bocca, già resa impraticabile dall'insabbiamento, fare il suo ingresso il 7 giugno '92 nel bacino di San Marco: da quel giorno l'ascensione commerciale di Venezia riprendeva nuova lena, e tale, che il suo movimento commerciale da poco più di 1 milione di tonnellate nel '93 quasi si raddoppiava dieci anni dopo e saliva nel 1913 a circa 2 milioni e 700.000 tonnellate.

All'aumentato traffico e a quello che si poteva presumere male trovava corrispondenza l'esiguità del bacino e degli impianti della Marittima, del vecchio porto di Venezia, anche se completati e sviluppati. Così su proposta di un forte gruppo di industriali si venne all'attuale progetto, approvato e reso esecutivo da un decreto luogotenenziale per il quale si costruisce il nuovo porto nella terraferma di Mestre, e insieme al porto nell'immediato retroterra si designa lo sviluppo di una zona industriale e una zona urbana.

La parte contraria al progetto reclamava che non fuori di Venezia ma in essa, fra le isole contermini, si dovesse pensare a stabilire il nuovo porto. A dar ragione a questa parte, o, dirò, almeno a compensarla moralmente, provvide il decreto luogotenenziale staccando da Mestre e dichiarando annesso a Venezia il nuovo territorio. Ma ecco allora Mestre a levarsi in armi a protestare contro tale avulsione del suo territorio. In un memoriale che riassume le ragioni di Mestre viene anche portato il confronto alle relazioni fra Genova e Sampierdarena. Come mai, vi si dice, Genova non ha invocata l'annessione del Comune di Sampierdarena, che partecipa

così direttamente ed in così larga misura della sua vita, e nel territorio del quale sono già incominciati i lavori di costruzione della parte nuova del porto, con una spesa preventivata di ben 39 milioni; mentre Venezia, sulla base di un semplice progetto di ampliamento del suo porto e di pochi lavori appena iniziati, insta cotanto presso la Rappresentanza del Comune di Mestre per un accordo circa l'annessione della frazione di Bottenigo?

Ma queste proteste, con sentimento di fraterno consenso, tacquero quando uscì il decreto luogotenenziale, chè anzi si tornò a parlare della fusione in un solo Comune della città di Mestre e Venezia. E d'altra parte si comprende che delle nuove opere trarrà ingente vantaggio anche Mestre, che è poi la testa di ponte di Venezia.

Le nuove opere per il porto vanno poi collegate con le altre opere stabilite dal ministro Bonomi per la navigazione interna fra Venezia e Milano; e così l'organismo portuale di Venezia, sempre più allargandosi, assicura alla gloriosa città un avvenire degno.

Milano. Nella discussione su l'allargamento di Venezia s'è osservato che la legge del 1865 dovette esser mutata per dar modo a Milano e a Genova di assorbire i Comuni contermini. I due casi di Milano e di Genova mi sono ignoti, non ho potuto cioè avere per mano le discussioni e le relazioni tenute nei rispettivi Consigli; sarei perciò grato a chi ne volesse riferire. Ma Milano non s'è arrestata ai Corpi Santi e a Musocco; ha preso a svilupparsi vieppiù investendo il territorio di Greco Milanese. Nel 1904 una legge (relatore on. Majno) sanciva un compromesso o rettifica di confini: « Il Comune di Greco Milanese con Pratocentoro accorda al Comune di Milano l'aggregazione di una zona di territorio che si trova in immediato contatto e si interna nel Comune di Milano e sulla quale già si estende il piano regolatore di questo. Il Comune di Milano accorda a quello di Greco una porzione più lontana oltre i limiti del piano regolatore milanese e che si interna a sua volta nel territorio di Greco ». Nè questo ha bastato; l'espansione di Milano va ancora progredendo, ed ora si trova di nuovo alle strette per trovare un accordo col Comune di Greco Milanese, che è tutto preso dallo sviluppo di Milano. Milano vuole annettere il Viale Monza. « Quando si dice Viale Monza bisogna intendere tutta la zona del comune di Greco Milanese con 12 mila abitanti, vaste arterie che hanno dai 12 ai 20 metri di larghezza, fabbricati popolari, urbani, ville e palazzi signorili. Il

piano regolatore di questa zona (dice il Sindaco di Greco) essendo stato studiato in armonia a quello di Milano, ne viene che la zona stessa rappresenta una continuazione della grande città. Infatti le Vie De Amicis, Lotte Civili, Libertà e Viale Monza appartenenti al territorio di Greco sono un ininterrotto prolungamento delle Vie Carlo Tenca, Settembrini e Loreto del Comune di Milano. Via Padova che è strada provinciale, a destra, nella parte confinante con Turro, è su territorio di Milano, a sinistra è del Comune di Greco » (v. *Secolo* del 31 gennaio 1912).

Ho riferito questi particolari per chiarire il modo di espansione o di assorbimento di una grande città che coinvolge le piccole attigue. Ora i rappresentanti di Greco protestano non per la fusione civile con Milano, ma intendono mantenere la propria autonomia non diversamente da quello che avvenne per le grandi metropoli. Ecco come s'esprimeva un assessore di Greco:

« L'ingrandimento più o meno lento, ma continuo, della città di Milano porta di conseguenza che, come un fiume in piena, appena arriva a toccare coi suoi fabbricati i confini dei comuni vicini si trova spinto ad annettersi il territorio immediatamente a contatto, continuando ad assimilare altre case ed altra popolazione. Si cominciò con gli antichi Corpi Santi, poi venne la volta di parte di *Musocco* per il nuovo Cimitero; si assimilò *Ponte Seveso* ceduto 10 anni fa dall'allora Amministrazione di Greco. Di questo passo noi vedremo fra qualche decina di anni Milano diventare una città con un milione e più di abitanti con un vasto territorio e una sola amministrazione. La macchina si aggroviglia e il lavoro diventa faragginoso. In Europa quasi tutte le grandi città sono divise in tanti Comuni separati col proprio Consiglio, con la propria Giunta e col proprio Sindaco. Alla testa di questi ultimi Londra ha il Lord Mayor, Parigi il Prefetto della Senna, ecc. Ognuno può constatare come, accentrando in una sola Amministrazione superiore i servizi generali di Polizia, di Piano Regolatore, Fognatura, Igiene Urbana, Viabilità, ecc., dei singoli Comuni componenti la grande città, il servizio della città stessa possa avvantaggiare enormemente per la snellezza e diremo così l'articolazione delle singole Amministrazioni » (*Secolo* cit.).

Fiesole e Firenze. Quando Firenze diventò la capitale d'Italia si allargò il suo territorio comunale annettendovi parte di alcuni Comuni rurali, e un'altra parte del territorio contiguo si passò a

Fiesole. Ma Fiesole venne poi sopraffatta dai nuovi acquisti specialmente quando venne compiuto il riparto dei Consiglieri per le singole frazioni (1895). Fiesole vide allora contrastata la garanzia delle sue ragioni storiche e topografiche; e la sede municipale trasmigrava da un luogo all'altro: un contrasto e un disagio che bisognava togliere, mentre intanto la vita delle frazioni al piano si rivolgeva sempre più a Firenze.

A derimere cotali inconvenienti sorse la legge 11 marzo 1910, con la quale si assegnavano a Firenze le frazioni del piano e si ritornava a Fiesole il suo antico e organico territorio. Ecco la Relazione alla proposta di legge dei deputati Callaini, Pescetti, Rosadi, Pieraccini, Calamandrei, Sanarelli, Berti e Landucci: *Ricomposizione del Comune di Fiesole con l'aggregazione di alcune sue frazioni al Comune di Firenze*:

« La presente proposta di legge tende a ricomporre, secondo le sue antiche tradizioni, il comune di Fiesole per modo da conciliare e soddisfare i giusti interessi delle frazioni che a Fiesole rimarranno unite e delle altre che saranno aggregate a Firenze. In virtù delle disposizioni contenute nella legge 27 aprile 1865, n. 2255, e nel regio decreto di delega legislativa del 26 luglio successivo, n. 2412, il comune di Fiesole risultò costituito della parte montuosa del suo antico territorio e di porzione aggregatagli in opposti lati, dei territori appartenenti ai soppressi comuni del *Pellegrino*, di *Careggi* e di *Rovezzano*. A questi nuclei diversi di territorio e di popolazione mancò il modo di cementarsi in quella comunione e relazioni di sentimenti, di interessi, di vita che sono sempre le basi di una unità municipale. Fu per essi centro di attrazione Firenze, nè poteva divenirlo Fiesole, situata, com'è noto, sull'alta ed isolata cima di un monte. A poca distanza da Firenze le frazioni dei soppressi comuni del *Pellegrino*, *Careggi* e *Rovezzano* svolsero i loro rapporti con quella città naturalmente attrattevi da sempre più facili comunicazioni e da correnti di lavoro, di industria, di commercio e insieme con essa progredirono in ricchezza e popolazione. La loro fusione con Fiesole, a cui erano state artificialmente unite, non era possibile e fu anche fatale necessità dipendente da siffatta situazione di cose il trasportare la sede municipale prima dentro la cinta del comune fiorentino e più tardi a *Coverchiano* in una aperta campagna del comune fiesolano, ma sempre in località più prossima a Firenze. Nel 1895 la Giunta provinciale amministrativa ripartiva anche tra le parti costituenti il

Comune la rappresentanza elettiva dividendo il territorio municipale in cinque frazioni elettorali, cioè di Fiesole capoluogo distinto anche dal suo antico territorio nelle parti più montuose, le quali costituiscono le frazioni di *Sveglia* e *Campiobbi*, di quella di *Lastra con Trespiano* e *Careggi* e di quella di *Seltignano* con *Rovezzano*. Quali effetti un tale stato di cose producesse nell'amministrazione comunale è facile intuirlo, perchè accadeva che le frazioni formanti la maggioranza dei consiglieri trovassero modo di accordarsi tra loro, piuttostochè con quelle del capoluogo e la rappresentanza di questo venisse a trovarsi in una imponente minoranza. Fiesole aveva anche a lamentare che i suoi particolari interessi di città storica, monumentale e di villeggiatura non fossero soddisfatti nella maniera che essa avrebbe desiderato. Donde il proposito antico e fermo di separarsi e tornare a comporre il piccolo ma autonomo e indipendente municipio. Fu allora che il Consiglio Provinciale deliberò nel concetto di aggregare a Firenze tutti i territori pianeggianti che ebbero ed hanno verso Firenze il loro sbocco naturale, e già aperte le vie di comunicazione; e di conservare a Fiesole la parte montana che ha con essa rapporti di affari e di commercio ».

Questa Relazione veramente non è esauriente nei riguardi di Firenze, cioè non espone la storia degli allargamenti territoriali di Firenze. Anche per questo caso sarà grato a chi volesse riferirne.

In conseguenza il Comune di Fiesole venne ridotto da ett. 6871 a ett. 4189. Sulle vicende della sede municipale di Fiesole trovo ancora le seguenti notizie nella monografia del cav. A. Guerri, segretario del Comune: « Abolite le Cancellerie (antico regime granducale) l'ufficio del Comune di Fiesole che era andato vagando per Firenze da Via del Sole a Borgo S. Croce ed a Via dei Giralidi, si stabilì al Pellegrino. Poi quando questa località venne a far parte del territorio di Firenze, il Comune di Fiesole fu intimato dal Governo a trovar sede nel proprio territorio (per quale disposizione legale?). Oppostovisi il Consiglio Comunale fu sciolto e il R. Commissario straordinario trasferì gli uffici dal Pellegrino a Coverchiano... Il 1º gennaio 1892 fu aperto a Fiesole un ufficio succursale del Comune per l'Anagrafe e lo Stato Civile e per quanto altro potesse farsi mediante corrispondenza coll'ufficio principale ».

Intanto a Fiesole si restituiva anche l'antica sede vescovile. E così, ritornata alle sue ragioni storiche e topografiche, il fido Segretario cav. Augusto Guerri († 1913) provvedeva alla ristampa della sua

monografia col titolo: *Fiesole e il suo nuovo Comune* (Fiesole, Tipografia E. Rigacci, 1913).

Roma. Gravido di questioni è il territorio del Comune di Roma e della campagna conseguenti in gran parte dalla deficienza di popolazione extraurbana. Il Comune di Roma, esteso più che ogni altro in Italia e che supera molte province, si troverebbe proprio nel caso messo da principio, che l'estensione territoriale di una unità amministrativa è in senso inverso della sua attività demografica. Ancora l'organizzazione dell'amministrazione del territorio comunale è in via di formazione: è al tutto recente l'istituzione di delegazioni di Stato Civile in località remote dal centro (Ostia, Fiumicino, Isola Farnese, San Vittorino ecc.; oggi 23 in tutte). Presenta anche delle isole sparse, cioè territori isolati compresi dentro la circoscrizione di altri Comuni. Ciò deriva da una confusione o fusione del territorio dell'*Agro Romano* con quello del Comune. Il territorio dell'*Agro Romano* è stato costituito da Pio VI, Braschi, il quale allo scopo di costringere i proprietari di tenute a fare ogni anno e maggesi e sementi per turno regolare e in guisa che alla città di Roma mai, per nessuna ragione, venisse a mancare il pane, con *motu-proprio* del 23 gennaio 1783 ordinò che fosse formulato il catasto dell'*Agro romano*, il quale, appunto per siffatto scopo, fu chiamato *annonario*. A base di esso fu posta la pianta dell'*Agro romano*, cominciata dallo Eschinardi, per ordine di Alessandro VII, e terminata dal Cingolani.

In questa maniera vennero sottratte alla giurisdizione amministrativa fiscale dei Comuni contermini dei territori o *tenute* che ne facevano naturalmente parte, e alle quali, per la loro notevole distanza dal nuovo Capoluogo, dovea continuare a provvedere, come per scuole, medico, stato civile, l'antico. Ne sorsero questioni. Pio IX avrebbe, confermato con *motu-proprio* del 2 ottobre 1847, art. 2, la sovranità di Roma sull'agro. « La città di Roma col suo territorio costituito dall'agro romano, viene rappresentata ed amministrata, come negli altri luoghi dello Stato, da un Consiglio che delibera e da una magistratura che esercita l'amministrazione ». Non s'acconciarono le parti interessate a tale sentenza che giudicarono non ben ponderata, provocando prima e poi sentenze dell'autorità competente. La questione riapparve in uno dei suoi effetti nel censimento del 1871. Roma allora intendeva di eseguirlo su tutti gli abitanti dell'*Agro romano*; ma i Comuni di Civitavecchia e di Cerveteri le contestarono questo diritto; e conseguenza di ciò si fu che la popolazione delle tenute, comprese nel

loro territorio, fosse censita due volte. Nello stesso anno il Sindaco di Nettuno, nella sua qualità di ufficiale dello Stato civile, informava il Prefetto di Roma di essere stato richiesto di provvedere alle pubblicazioni di matrimonio fra individui aventi domicilio nelle tenute di Conca e Campomorto, le quali, sotto il cessato regime, erano amministrate da due speciali governatori residenti, quello di Conca a Nettuno e l'altro di Campomorto a Velletri. Il Comune di Roma, interpellato dal Prefetto, sostenne non esser dubbio che le due suddette tenute fossero di sua giurisdizione. Il Prefetto riferì la cosa al Governo e questi la rimise al Consiglio provinciale, che nominò una Commissione che fece ragione alle rivendicazioni dei Comuni minori. Ma il Consiglio respinse le proposte della Commissione, e poi nuovi consigli, ecc., e non se ne concluse niente.

Intanto però, per effetto della risoluzione di alcuni Comuni minori, di non rinunciare ai loro diritti, vennero adite le vie giudiziarie anche in sede amministrativa e il Comune di Roma era costretto a cedere la tenuta di *Morolo* a quello di *Rignano Flaminio* (R. decreto 23 febbraio 1902) e mentre fin dal 1877 il Comune di *Cerveteri* otteneva la tenuta di *Sasso* e di *Castel Giuliano*, ha dovuto imprendere una lunga lite per ottenere la reintegrazione del proprio territorio con le tenute di *Montetosto*, *Zambra*, *Campo di Mare*, *Vaccina*, *San Paolo* e *Monte Abbadone*. Un decreto reale del 12 agosto 1910 le rendeva infatti a Cerveteri, nè valse l'opposizione del Comune di Roma.

Di queste interessanti questioni sulla circoscrizione amministrativa di Roma mi ha edotto una esauriente memoria degli avv. Pio Morelli, Vincenzo Riccio e Carlo Schupfer che sostennero i diritti di Cerveteri, mentre il Comune di Roma era patrocinato dall'avvocato prof. Calisse.

In conclusione per queste ultime perdite il Comune di Roma è ridotto, secondo il computo di P. Schinetti, accettato anche da l'Ufficio Statistico di Roma ad ett. 203.873 da ett. 207.462 secondo il recente Catasto Agrario del Regno d'Italia del Min. di Agr. Ind. e Comm. (1).

(1) Ecco le tenute finora staccate da Roma: Castel Giuliano, Villa del Sasso a Cerveteri; Molara, Vigne della Molara a Grottaferrata; Morolo a Rignano Flaminio; Palo, S. Severa, S. Marinella a Civitavecchia; Monte Abbadone, Zambra, Campo di Mare, Vaccina, Montetosto ancora a Cerveteri. V. *Comune di Roma, Annuario Statistico, Anno I, 1915*, compilato da A. Mancini. « Si noti peraltro — osserva

Nè ancora sono finite le rivendicazioni. Abbiamo appreso dai giornali una agitazione del Comune di Nettuno per avere nella sua giurisdizione la tenuta di Conca. Il cav. Brovelli Soffredini ha tenuto delle conferenze sulla questione; ed ora si sta pensando a un'azione legale. Ma la questione giuridicamente non è la stessa dei casi precedenti, perchè la tenuta di Conca aveva una propria giurisdizione; pure le condizioni di fatto sono le stesse.

Il provvedimento di papa Braschi, che allo scopo annuario estendeva la giurisdizione di Roma sul territorio dell'Agro, ha del resto rispondenza in disposizioni attuali. L'art. 16 della Legge per il Bonificazione e la Colonizzazione dell'Agro Romano (17 luglio 1910, n. 491) stabilisce che « Il Governo del Re è autorizzato ad estendere le Leggi di bonificazione dell'Agro romano alle zone di territori di altri Comuni finitimi con l'Agro stesso per la superficie che secondo il parere della Commissione, ecc.

Quando, fin dal 1873, nel Consiglio Provinciale di Roma risultò la convenienza di provvedere a un migliore riparto territoriale nella discussione si accennarono a diversi altri casi. Un Consigliere (Lazarini) faceva osservare che molti Comuni hanno territorio sì ristretto che non possono sopperire alle spese obbligatorie, mentre coltivano terreni immensi nell'Agro o in territori limitrofi. In Albano da una parte l'ultima casa sta nel territorio di Ariccia; da due parti il territorio di Castel Gandolfo dista un sesto di chilometro, e l'Agro Romano è lontano meno di due chilometri. La ristrettezza del territorio ha fatto sì che nel Comune di Civita Lavinia le ultime elezioni siano state fatte dai Genzanesi che posseggono la maggior parte di quel territorio. Sotto il Governo Pontificio in cui il dazio sul macinato era maggiore in Roma e nell'Agro, avvenne più volte che il povero coltivatore non poteva mangiare il suo pane sul terreno che coltivava perchè il pane era fabbricato nel suo vicinissimo Comune. Da ciò vennero anche tumulti. Ora i Comuni di Nettuno e Porto d'Anzio per molire il grano nelle tenute di Conca e di Campo Morto pagano due volte il dazio e gli abitanti di quelle tenute sono privi di sussistenza medica (!).

il compilatore — che se alcuni passaggi sono avvenuti di fatto, il Comune di Roma non intende di aver rinunciato ai suoi diritti nè considera ancora chiusa la vertenza ». Cfr. P. SPINETTI, *La Nuova Carta dell'Agro Romano al 75.000* e l'annessa pubblicazione: *Elenchi delle Tenute e dei Proprietari*, Roma, 1914.

A dimostrare la gravità degli inconvenienti della divisione del territorio di Roma, recherò un fatto fresco fresco come dato sui giornali:

« *Colleferro: una frazione abbandonata.* Da un assiduo lettore riceviamo la seguente lettera:

« *Egr. sig. Cronista,*

« Il *Popolo Romano* pubblicava, il 22 febbraio u. s., la notizia che "in seguito ad invito dell'Ufficio municipale di polizia mortuaria i fratelli della Compagnia della Buona Morte si erano recati in tenuta Colle Ferro, 47 km. fuori Porta Maggiore, per trasportare al Campo Verano il cadavere di Anna Maria Cresi di anni 19, veneta".

« "Colle Ferro", o "Colleferro", è una frazione di Roma, compresa nella circoscrizione dell'Agro Romano, ma non unita con questo, racchiusa com'è fra i territori di Segni e di Artena. Il più cospicuo proprietario è il principe Doria-Pamphili, che vi possiede una vasta tenuta, entro cui, sopra un poggio, a 286 m. sul mare, sono gli avanzi di un antico castello che il terremoto del gennaio 1915 ha reso inabitabile.

« In un lembo di quella contrada, venduta dalla Casa Doria-Pamphili alla ditta Bombrini-Parodi-Delfini, è sorto e si va estendendo un villaggio nel quale vi sono stabiliti finora millecinquecento operai del prossimo polverificio.

« Per questa frazione che pure dà al Comune un rilevante introito, il Municipio di Roma non fece mai nulla fino a qualche anno indietro: fino a quando, cioè, gli abitanti della frazione erano pochi ed incuranti per varie ragioni dei loro diritti.

« Niente acqua, niente luce, niente viabilità da parte del Comune di Roma. Tutta l'assistenza di questo si limita, per ora, a contribuire nella spesa pel medico e per la maestra che sono impiegati della Ditta Bombrini e C.

« Colleferro dista due chilometri dalla stazione di Segni, ove sono la scuola, la chiesa e gli uffici postelegrafonici; dista cinque chilometri da Segni e altrettanti da Artena. Ma poichè non ha un cimitero, e i suoi morti non possono, per le leggi vigenti, venire inumati nel cimitero d'uno di questi paesi, e la benemerita Comp. della B. M. e i *camions* municipali debbono recare le salme a Roma, percorrendo 95 chilometri.

« Benchè recentemente l'Amministrazione Comunale chiedesse ai

Municipi di Segni e di Artena il contributo per la costruzione del cimitero. E questi, naturalmente, han risposto picche.

« Bisognerà quindi che l'Amministrazione Municipale di Roma provveda come di dovere a concedere alla frazione tutto quel che essa deve avere in cambio di quel che dà, anche nella considerazione del continuo progresso di essa, legato dal progresso delle industrie e dei commerci che vanno svolgendosi e prosperando intorno ad essa ».

(*Popolo Romano*, 4 febbraio 1918).

Il sistema economico dell'Agro romano ha dato luogo a particolari aggruppamenti umani, intorno ai quali si sforzano intenti umani per renderli partecipi dei benefici delle istituzioni sociali.

Come si sa, il latifondo dell'Agro richiama la mano d'opera periodica delle popolazioni montane. Queste si trattengono nell'Agro buona parte dell'anno — dal settembre al luglio — e vengono ricoverate in capanne, non potendo provvedere di case in muratura una popolazione, che oltre a non avere dimora stabile, spesso da un anno all'altro è cambiata di sede per tener dietro alla rotazione agraria del latifondo, che, nei vari appezzamenti delle tenute, alterna la coltivazione dei cereali con quella a pascolo. Ora è avvenuto, da qualche decennio ormai, che alcune di queste popolazioni di lavoratori si siano stabilite definitivamente nell'Agro, costituendo dei veri centri o villaggi di capanne.

Ma la loro situazione non ha una base di legalità, onde a ogni loro progresso è mancato il sussidio delle istituzioni sociali, specialmente delle comunali. Costituendo dei nuclei *ex-lege* si trovano sempre in una posizione precaria, e senza alcuno dei servizi che un Comune impartisce ai suoi cittadini, e a cui hanno diritto specialmente le frazioni. Non strade, non medico, non scuole, non acqua potabile, e neanche diritto a proprietà territoriale. A questi gruppi umani, da qualche anno ha voluto pervenire l'opera filantropica di alcuni benemeriti. L'opera fu iniziata da l'Unione Femminile Nazionale, — Sezione di Roma — che fondò le prime scuole domenicali (otto) tutte nell'Agro; poi l'organizzazione allargatasi si è costituita a sé; si sparse per la Provincia segnatamente nella Palude Pontina e si intitolò: « Le Scuole per i contadini dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine » rette da un Comitato proprio che ha sede in Roma. E con una vera mobilitazione civile vi è penetrata, portandovi la scuola, adattandola alle circostanze, seguendo il povero lavoratore nelle

sue trasmigrazioni, istruendolo, consigliandolo e provvedendo alla sua redenzione morale e materiale. E dico mobilitazione civile, perchè proprio la prima è più importante e più difficile funzione del Comitato direttivo consiste nella ricerca dei nuclei bisognosi di scuole, nel provvedere i locali scolastici e le abitazioni degli insegnanti, spesso capanne, nello studiare gli itinerari, i trasporti, gli orari delle lezioni, ecc.: ogni scuola ha una fisionomia propria (1). Non si potrebbe aver parole sufficienti di encomio e gratitudine per i bravi insegnanti che, affrontando disagi e sacrifici, compiono volonterosamente il loro apostolato. La direzione delle scuole, affidata al prof. Alessandro Marcucci, è ben compresa della natura del suo compito, e sa mirabilmente informare l'opera propria agli atteggiamenti e ai metodi opportuni. Lo stesso Marcucci ha dettato un libro di testo che istruisce il povero contadino nella conoscenza di sé e del mondo, con metodo che deve dirsi geografico: dal suolo che tocca lo porta man mano a volgere lo sguardo e la considerazione al mondo e alla patria: i monti, i mari, gli astri; la patria e le sue istituzioni, la sua formazione storica, la sua costituzione politica, così da dare a quell'uomo una coscienza.

I più notevoli di questi villaggi sono quelli di *Colle di Fuori* con 57 famiglie e circa 370 persone, di *Marcelli* con 65 famiglie e circa 500 abitanti, del *Vivaro* con 27 famiglie e 220 persone, e di *Carchitti*, famiglie 160, persone 900; perchè ogni famiglia raccoglie i genitori e i nonni, onde si ha una media di 7-10 persone per famiglia a capanna.

In questi villaggi le capanne non sono disseminate alla ventura sul terreno, ma strette ed ordinate fra loro: un sentiero affossato che segue il declivio del colle traversa il villaggio, e raccoglie altri sentieri in pendenza, che nei giorni di pioggia convogliano l'acqua, formando il torrente e la via maestra che percorre la borgata.

Ma questi villaggi sono abbandonati a se stessi; per loro non esiste il diritto pubblico. Su terreno altrui ne possono essere scacciati. Alcuni anni addietro la casa Cesarini Sforza aveva dato lo sfratto a quelli del Vivaro; appellatisi i poveri contadini all'autorità giudiziaria, si

(1) Compagna all'opera della scuola va quella della Croce Rossa. « Ogni medico della Croce Rossa possiede una Carta topografica di tutti i luoghi in cui si compie la campagna antimalarica ed una tabella della zona a lui affidata » (R. Rossi, *La Croce Rossa e le Paludi Pontine*, Roma, 1917. L'opuscolo è corredato da magnifiche illustrazioni).

videro riconosciuti i diritti della casa proprietaria. Solo l'intervento dell'autorità politica ha potuto scongiurare tanto spiacevoli conseguenze.

La popolazione nativa del Comune, nel cui territorio le povere colonie si sono stabilite, si è mostrata avversa. Pagano al Comune la tassa fuocatico e una corrisposta per l'occupazione del suolo: eppure non ne hanno alcun servizio. Ricordo che in una gita incontrai i poveri coloni di Colle di Fuori, che andavano per l'acqua qualche chilometro lontano. Richiesi: « Ma il Comune non pensa a darvi l'acqua? » Risposero: « Ci contenteremmo ci facesse almeno la fontana: non si attingerebbe l'acqua con tanta pena! » Questi abitanti occupano un terreno di proprietà del Comune di Rocca Priora; ma non possono farvi alcuna azione fuori della cinta della loro capanna; non possono condur acqua, nè tracciar strade, nè costruirvi abitazioni più comode. Iscrittisi come cittadini di Rocca Priora hanno chiesto di essere costituiti in *frazione*; finora la questione non è stata risolta, ma pare che sia avviata felicemente tantò che il centro cambierebbe il suo nome in *Concordia*. E difatti, si considera che un componimento equo e soddisfacente assicurerebbe gli interessi di tutti, perchè mentre i nativi del luogo vivono la maggior parte della viticoltura, i poveri coloni lavorano nelle vaste tenute vicine e la località loro si presterebbe felicemente a formare un centro di vita agricola, fiorente ed utile alle finanze comunali di Rocca Priora. Comunque è oramai possibile, neanche giuridicamente, ammettere che agglomeramenti umani così rilevanti, che vivono onestamente del loro faticato lavoro, non abbiano un riconoscimento legale e l'assistenza civile? La questione deve essere risolta secondo i principi del diritto umano, di fronte al quale devono cadere tutti i presidi del diritto di proprietà e di sovranità territoriale.

A queste comunanze diseredate finora, unico simbolo di fratellanza umana, è sorta la Scuola. Anzi per gli effetti della Legge Daneo-Credaro la scuola, che è potuta diventare, come a Marcelli, Scuola di Stato è il primo atto di riconoscimento legale della loro entità. E la Scuola può diventare il centro di assistenza civile e sociale, favorendo accanto ad essa tutte quelle istituzioni rivolte a migliorare anche la vita materiale dei poveri contadini, come nel Villaggio di Colle di Fuori è già costituita una Società di Mutuo Soccorso al cui statuto hanno contribuito gli stessi contadini.

A dare un'idea della grave pressione economica che subiscono quelle

popolazioni, traggio le seguenti notizie dalla *Relazione delle scuole per l'Agro nell'anno 1908-1909*: « Nei Comuni di origine, alcuni posseggono minuscoli appezzamenti di terreno sassoso ed ingrato, su per i monti scalvati e qualche cadente casupola sporca ed affumicata. Su queste piccole proprietà appartenenti in comune alla famiglia gravano le tasse di fuocatico e di fondiaria, pel pagamento delle quali, non bastando mai il reddito del poco ed arido terreno, le famiglie contraggono onerosi debiti. È per solito il „ caporale ” che sborsa la somma occorrente, così come provvede alle somministrazioni di granturco necessarie al mantenimento della famiglia durante l'anno. Ed ecco la famiglia indebitata col „ caporale ”, da lui condotta nelle nostre terre a lavorare per soddisfare il debito contratto, eccola costretta a dover subire una continua spoliatura che, sotto forma di interesse veramente usuraio sulle somme anticipate e di restituzione in natura, al 50 per cento, del genere somministrato, non giunge mai ad estinguere il debito di anno in anno perpetuato. Eppure questa famiglia povera e schiava non sa rinunciare a quel piccolo lembo di terra, a quella stamberga di casa, dove vivono i vecchi genitori inabili al lavoro. L'automatismo della sua vita non consente di pensare altro impiego alla sua esistenza, che questa dolorosa *via crucis* dal monte al piano e, per i più audaci e più istruiti, l'emigrazione nelle lontane Americhe... Il loro nutrimento è sempre la polenta: le aringhe e il baccalà talvolta condiscono il pasto; carne mai, fuorchè nel caso che si rompa una gamba a qualche vaccina; uova e polli servono soltanto per i malati. Vicino a ciascuna capanna vi è un appezzamento tenuto ad orto, pel consumo della famiglia, ma è mal coltivata ». (Maestri: E. Bassi e B. Flaminio † per la patria).

Altri patti si hanno in altre condizioni di lavoro, così che l'Agro romano apparisce come un gran campo sperimentale di colonizzazione dove si possono riscontrare tanti tipi di associazione e di lavoro. Ecco un quadro delle condizioni di uno strato sociale in migliori condizioni. Sono i lavoratori della selce, ossia della pietra di lava, nella località di *Laghetto*:

« Le famiglie di Laghetto sono tutte native di Alfedena ai confini tra l'Abruzzo e il Molise; esse costituiscono una vera colonia di lavoratori, abitano in basse casupole in muratura di una quindicina di metri quadrati di superficie, senza intonaco nè all'interno nè all'esterno e con una sola apertura: la porta. Dentro ognuna di quelle spelonche vivono due o tre famiglie su palchetti separati. Gli uomini lavorano

nelle cave del Monte Falcone... Il pasto usuale è prevalentemente costituito di abbondanti minestre, di salumi e di formaggi; nelle feste, carne di montone. Lavorano la pietra silicea: sono chiamati *scoccioni*, *quadrellanti*, *contatori*; secondo il genere del lavoro. Si perviene al grado di contatore attraverso gli altri due gradi, e dopo molta esperienza. I ragazzi sono tutti *scoccioni*... La Cooperativa (costituita fra loro) ha aperto trattative col Comune di Colonna, per avere l'assistenza medica e per il trasporto e il seppellimento dei defunti... D'estate, durante la malaria, i lavoratori tornano al loro paese, ove attendono all'agricoltura. Son costituiti in Cooperativa, con un Presidente e un Consiglio direttivo. Gli operai o soci lavorano per conto della Cooperativa: allo scadere di ogni settimana ogni operaio riceve dal Segretario della Cooperativa la mercede che gli spetta, in proporzione al ricavo fatto colla vendita dei prodotti minerari, al numero dei soci (compresi i malati per i quali è stabilita dallo Statuto sociale una determinata quota) e alle ore di lavoro. Quando un socio, per una qualsiasi eventualità, ha estremo bisogno di denaro, la Società glielo fornisce, obbligandolo a scontarlo col lavoro. La Cooperativa sta sotto l'alto patronato del deputato del collegio elettorale al quale appartengono gli operai. La scuola di Laghetto ha caratteri peculiari. Essa riceve giovani lavoratori, nati tutti in uno stesso paese, dai 15 ai 30 anni, e che hanno di già un substrato di istruzione. Pur troppo, però, di questa istruzione poco o nulla è rimasto: si tratta di ricostruire sui detriti di un edificio abbandonato» (maestro: U. Pitolli).

Le coraggiose e provvide iniziative per la bonifica dell'Agro romano hanno prodotto qualche sistematico tipo di colonia. È interessante quanto si espone nella relazione succitata sulla colonia, stabilita nel territorio dell'antica Cerveteri, e denominata appunto *Cerenova*.

Scuola di Cerenova (maestro: Astancolle Alfredo).

«Nelle Carte topografiche non si trova il nome di questa località. Infatti il nome di *Cerenova* è stato posto dagli attuali affittuari — i quali nel terreno paludoso e micidiale denominato Campo di mare, fra Ladispoli e Santa Marinella, vanno con opera sagace e ardita creando un importante centro di vita agricola — ad un gruppo di fabbricati di nuovissima costruzione per uso dell'importante azienda ivi impiantata...

«I contadini di Cerenova provengono dalle seguenti provincie: Milano, Ferrara, Aquila, Roma. Abitano tutti in due lunghi fabbricati di due piani e sono ripartiti in squadre secondo le regioni: e ognuna

di queste ha specialità proprie. I milanesi sono adibiti alla custodia della stalla e delle vacche svizzere, pensano alla pulizia, al nutrimento, alla mungitura, alla spedizione del latte. I ferraresi sono adibiti a curare le marcite, alla falciatura dell'erba e al trasporto di questa nella vaccheria. Gli aquilani sono specialisti di lavori eseguiti con la pala; ad essi si affidano la sorveglianza e lo scavo dei fossi, gli scoli dei prati, le strade, i ponti, le costruzioni nuove e le riparazioni. Quelli della provincia di Roma sono adibiti a condur carri, a guidare l'aratro ed hanno una abilità loro propria nel saper tirar solchi lunghi e dritti ».

* * *

Sicilia. La questione del compartimento amministrativo dell'isola è assolutamente di importanza regionale; non è il caso di qualche disagio o di qualche Comune, ma è tutta l'amministrazione e il buon governo dell'isola che ne è coinvolta. E il disagio che ne deriva è stato chiaramente illustrato in atti pubblici. La questione rimonta fino al 1812; qualche tentativo di porvi rimedio fu fatto anche nel vecchio regime. Al nostro Parlamento la questione fu sollevata appena fu compiuta l'unità nazionale; parecchie volte, fu portata alla discussione, ma finora non se ne fece niente. Si è perfino costituita una *Lega Siciliana per la riforma delle circoscrizioni territoriali*. Questa, in occasione della presentazione di un nuovo progetto di legge Giolitti (1904), pubblicò una relazione in cui si dà conto della gravità della questione. La relazione, di cui ebbi copia dall'on. Marchesano, è corredata di grafici e di carte dimostrative di cui presentiamo un saggio (1).

E da essa riportiamo le seguenti pagine che illuminano ampiamente l'argomento:

« A mostrare quante irrazionalità e irregolarità ci siano nelle circoscrizioni siciliane valgano le carte topografiche qui annesse e i quadri statistici della estensione territoriale di tutti i comuni dell'isola in cifra assoluta e in rapporto alla popolazione. Qua un paesello, di cui si vede appena il caseggiato, comanda a vasto contado; non lungi una

(1) La carta è ridotta dalla topografica militare. È stato osservato anche nelle pubblicazioni ufficiali che nelle nostre Carte il limite dei Comuni non è sempre segnato esattamente. Un caso particolare della Sicilia è stato illustrato dal prof. F. S. GIARDINA, *I limiti dei territori comunali secondo i rilievi militari e catastali e il territorio di Misterbianco*, Catania, 1899.

città è soffocata, per così dire, negli stretti confini della sua giurisdizione; disuguaglianza, che risulta evidente dalla statistica degli abitanti. Nè è raro il caso che il principale e più spesso unico nodo di popolazione giaccia proprio al lembo del territorio, ovvero che il territorio d'un comune tagli quello del vicino e lo scavalchi o vi lasci in mezzo come un'isola.

«Cosicchè avviene che la popolazione d'un comune svolga tutta la sua attività agricola, mercè possessi, coltivazioni, industrie, ecc., in terre che sono prossime all'abitato e nelle quali è facile e comodo l'accesso, ma che appartengono a comuni lontani 20 o 30 km., da cui sono separati da fiumi e da monti e per accedere ai quali manca ogni mezzo di viabilità. Viceversa, poi, a questo comune appartengono come territorio delle zone lontanissime, fors'anco distaccate completamente, dove nessun cittadino ha mai ragione di por piede, e che alla loro volta sono contigue ad un altro paese.

«Ma le carte topografiche, e meno ancora i quadri statistici, non possono rappresentare tutte le anomalie che nella realtà si riscontrano a causa delle irregolari circoscrizioni territoriali.

«Basti dire (per citare fra i tanti qualche esempio) che parte del caseggiato colle relative strade del comune di *Roccamena* (Provincia di Palermo) non appartiene al territorio di Roccamena, ma a quello del Comune di Monreale, che dista circa 50 chilometri; che due quartieri del Comune di San Gregorio (Provincia di Catania) appartengono alla giurisdizione territoriale del lontano comune di Aci Sant'Antonio; che un sobborgo di *Giardini* (Provincia di Messina) dipende da Taormina e così per *Terrasini*, *Trabia*, *Camporotondo*, *Misterbianco*, *Niccolosi*, *Grotte*, ecc.

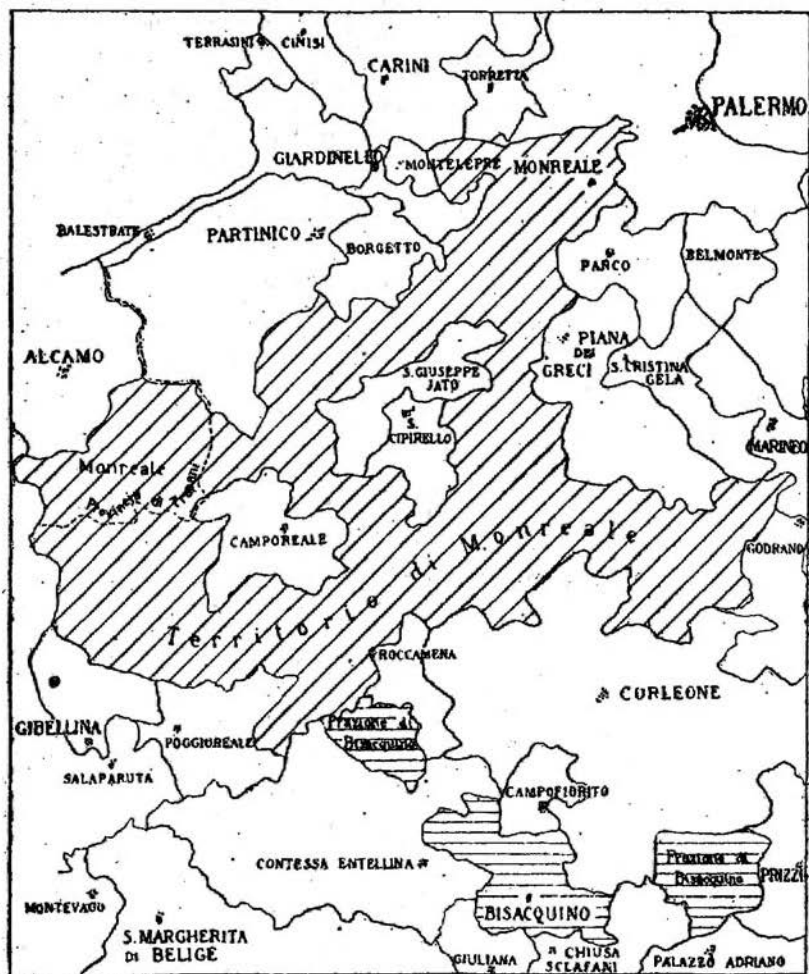
«Basti dire che il citato comune di *Giardini* non può provvedere alla costruzione di un nuovo cimitero, perchè le terre circostanti da quasi tutti i lati non fanno parte del suo territorio.

«Basti dire altresì che, mentre il confine tra le Provincie di Messina e Catania è segnato dal fiume Alcantara, nondimeno ci sono in mezzo alla Provincia di Messina, alle porte di *Franca Villa* e di *Malvagna*, al di qua quindi del fiume Alcantara, delle contrade che dipendono da *Castiglione*, Comune della Provincia di Catania.

«Or questa condizione di cose è necessariamente causa permanente di disordine e di gravi inconvenienti in ogni campo della vita dei comuni.

«Essa nuoce alla retta e sollecita amministrazione della giustizia,

sia penale che civile, con grave danno dell'erario e disagio dei cittadini, perchè sottrae la istruzione e la cognizione delle controversie e



Saggio delle circoscrizioni territoriali dei comuni della Sicilia
(dalla pubblicazione della Lega siciliana per la riforma delle circoscrizioni territoriali,
Roma, 1905).

dei reati al magistrato che vive sui luoghi e in mezzo alla popolazione tra cui controversie e reati succedono.

« Impedisce il buon funzionamento della polizia preventiva e ritarda ed inceppa la pronta repressione e le prime indagini dei reati,

in quanto sottrae alla sorveglianza dell'autorità di P. S. di un comune le terre circostanti, di cui essa conosce possessori e coltivatori, e le affida ad autorità lontane che, per la distanza e la difficoltà dell'accesso, non conoscono bene nemmeno la località.

« È causa precipua della mancanza di buona *viabilità*, inquanto che spesso i comuni non possono costruire o mantenere le strade attraverso le contrade coltivate e possedute dai propri comunisti, perchè queste fan parte di alieni territori, i cui amministratori, d'altro canto, non hanno alcun interesse alla costruzione e manutenzione di tali strade.

« Rende inapplicabili in molti casi le disposizioni e i provvedimenti atti a garantire l'*igiene* e la *sanità pubblica* (zone malariche, sorveglianza veterinaria, misure profilattiche nei casi di malattie contagiose, ecc.) per la mancanza di veri rapporti diretti tra la popolazione che abita il territorio e le autorità da cui questo dipende.

« È fonte di continue irregolarità negli atti dello *Stato civile* per le denunce di nascite e morti fatte nei comuni dove è l'effettiva residenza delle famiglie, per quanto la contrada o anche la via della casa d'abitazione si appartengano al territorio di un lontano comune.

« E finalmente nel campo *economico e finanziario* è cagione di quella eccessiva pressione tributaria che soffoca ed esaurisce ogni espansione ed ogni iniziativa di miglioramento agricolo e industriale. I comuni, infatti, con territorio ristretto per provvedere ai servizi pubblici della vita civile, sono costretti a gravare eccessivamente la mano sui consumi e ad elevare le tasse locali personali sui propri comunisti. Ma questi, nello stesso tempo vengono colpiti con sovrimposte fondiari spoliatrici dai circostanti comuni a vastissimo territorio, i quali hanno interesse a trarre ogni risorsa quasi esclusivamente dalla sovrimposta fondiaria, perchè viene in massima parte pagata dalle popolazioni di altri comuni.

« E così ogni bimestre sono *pellegrinaggi di poveri contadini* che muovono dal proprio paese a centinaia, spesso a piedi, e vanno per chilometri e chilometri nel lontano comune a pagare, alle scadenze, pochi centesimi d'imposta sui loro piccoli poderi o sul tugurio che, stranamente, non dipendono dal comune dove sono situati! E il povero contadino, che non sa darsi ragione di tutto ciò, impreca e maledice, e accumula nell'animo suo l'odio contro uno stato di cose, che urta anche con la sua logica primitiva ».

A chiarimento storico di queste notizie e conclusioni della pubbli-

cazione del Comitato Siciliano, tornerà opportuno riportare la Relazione di Michele Amari al Senato del Regno, nella tornata del 24 aprile 1877:

« Su l'accurata e bella carta topografica della Sicilia compiuta or sono pochi anni dallo Stato maggiore del nostro esercito, compariscono a girar d'occhio i vizi della circoscrizione territoriale di molti e molti comuni. Qua un paesello di cui si vede appena il caseggiato comanda a un vasto contado; non lungi una città affoga, per così dire, negli stessi confini della sua giurisdizione: la quale disuguaglianza tornerà più notevole se si guardi la statistica per notare il numero degli abitatori. Non è raro che il principale e più spesso unico nodo di popolazione giaccia proprio al lembo del territorio; ovvero che il territorio di un comune tagli quello del vicino, e lo scavalchi e ci lasci in mezzo come un'isola. Gli inconvenienti che la figura topografica non può rappresentar tutti, sentonsi duramente nella realtà quando a metter il piè fuor dall'abitato si trovano difficilissime le comunicazioni col territorio per cagione di corsi di acque, dirupi, burroni, montagne; onde certi poderi rimangono separati dagli uffici del Municipio, della finanza e della giustizia del proprio comune, mentre una via agevole e piana li congiungerebbe al comune contiguo...

« Le circoscrizioni territoriali dei comuni, nella più parte d'Europa, risalgono al medio evo, onde serbano vestigia, dove più dove meno, dei ciechi accidenti della feudalità: in Sicilia, poi, son difettose più che in altre provincie italiane, perchè la feudalità vi ebbe altre vicende che in terraferma.

« Tardi surse la feudalità in Sicilia: istituita di pianta allo scorcio dell'XI secolo, incominciò senza tanta baldanza, diremmo quasi con modi civili; sbrigliossi poi a pretta anarchia nel secolo XIV; e raffrenata dalla signoria forastiera, chinò il capo a quella e ne ottenne tolleranza di opprimere i vassalli fino al 1812. Ed allora non fu fatta in pezzi dalla rivoluzione, nè dal dispotismo; si sciolse da sè pacificamente e però si trasse dietro uno strascico di abusi.

« Avendo detto della feudalità, non mi rimane ad esaminare altro fattore di territori comunali della Sicilia; perocchè i possessi allodiali furono pochi in origine, limitati alla vicinanza della città: del resto i latifondi della Corona erano come feudi del principe; quei delle chiese vastissimi ed importantissimi in alcune provincie, non differivano per nulla dai feudi militari, e i Municipi stessi nelle loro relazioni con lo Stato e con le popolazioni agricole rassomigliavano alquanto a' baroni.

« È da notare, inoltre, una condizione speciale della feudalità siciliana, che contribuì molto alla irregolarità di confine. Il valoroso ed astuto capitano normanno che conquistò l'isola sopra i Musulmani con compagnie di ventura accozzate in Italia ed oltremonti, prometteva sì di scompartire i territori «all'apostolica», ma poi mandò ad effetto la divisione con grande accorgimento politico e sottigliezze di buon massaiio. Serbate parte a se medesimo, assegnò città e terre, castella, poderi e villani, non meno musulmani che cristiani, ai suoi propri congiunti, ai commilitoni, a' vescovadi e monasteri, ch'egli istituì di proprio diritto, affinché servissero di prefetture e di noccioli a nuove colonie cattoliche. Avendo trovata intanto la minuta descrizione dei confini di ciascun podere nei registri dei benefizi militari de' musulmani, i *difter*, come chiamavansi con voce greca che vuol dire quaderno di pergamena, il gran conte Ruggero fece cavare gli estratti di quei registri e tradurli in latino, aggiungerli in arabico e in greco i nomi di quei villani addetti alla coltura dei poderi; e consegnò a ciascun feudatario il suo quaderno o sigillo, come chiamossi, copiato in carta di bambagia che logorossi in meno di vent'anni e convenne rifarlo in pergamena.

« I *difter* arabo-normanni, *deptarii*, come poi fu scritto nel latino de' tempi ed anche *registri duanae, quilerni magni secreti*, ecc., tornano come ognuno vede, al famoso Doomsday-book dell'Inghilterra, compilato nella stessa età dall'altra dinastia normanna che conquistò l'altra delle due maggiori isole d'Europa, men civile allora e men potente della Sicilia.

« Il Doomsday-book serbasi ancora a Londra, non compiuto però, ed è dato a stampa da più di un secolo. Dei *difter* arabo-normanni ci avanzano alcuni estratti della seconda metà del XII secolo, bilingui o trilingui, arabo, latino e greco; i quali si è cominciato a stampare da 10 anni in qua e speriamo che l'edizione sia presto ultimata. Ne' quali si contengono degli squarci di quelle che nel XII secolo chiamansi antiche «*divisiones saracenorum*» ossia confine al tempo de' Musulmani: e il maggiore di questi squarci, un diploma arabo-latino del 1182, per singolar caso è quello che riguarda la concessione di Guglielmo il Buono al monastero di Morreale e perciò pottrassi consultare utilmente nella esecuzione di una legge analoga a quella di cui trattiamo adesso, voglio dire la riforma de' confini tra Morreale e i Comuni che lo circondano.

« Ora lo scompartimento de' feudi fatto ne' primordi della mo-

narchia, così con la bilancia alla mano, dal capo condottiero che aveva nel suo tavolo la descrizione di tutti i latifondi della Sicilia, e voleva dare a ciascuno un determinato valore nè più nè meno, portò necessariamente un primo vizio nelle circoscrizioni: il fornaio che vende a peso convien che dia delle fette di pane per giunta.

« Con l'andare del tempo la matassa si arruffò peggio per ricadenze, per lasciti di privati alle Chiese, per nuove concessioni del principe come quella di Morreale testè ricordata: e ritraggiamo che i quaderni già si smarrivano, o lasciavano lacune, poichè sorgendo liti di confine andava sopra il baiulo, o vogliam dir giudice ed ufficiale amministrativo eletto dal re, e, sentiti i notabili delle terre e castella d'intorno, definiva la circoscrizione. Poi i mutamenti di dinastia, soprattutto le rivoluzioni, le usurpazioni baronali avvenute nel XIV secolo, rimescolarono la proprietà feudale ed accrebbero la irregolarità dei confini, i quali necessariamente mutavano secondo le usurpazioni che i signori laici tentavano l'uno a danno dell'altro, dei feudatari ecclesiastici, del Demanio dello Stato o dei Municipi. Allo scorcio di quello sventurato secolo emergendo la Sicilia dall'anarchia feudale, furonvi ristorati alla meglio tutti gli ordini dello Stato; e la prima cosa, per mezzo d'una Commissione mista dalla quale furono esclusi i baroni, rivendicaronsi le città, terre, o castella usurpate al Demanio ed ai municipi; ma si lasciò ai magistrati ordinari la decisione su i poteri disabitati; il qual rimedio non contribuì di certo al migliore assetto de' confini comunali. D'allora in qua non v'ha memoria di grandi mutamenti ne' territori ».

Un accenno alle origini e costituzione territoriale dei Comuni della Sicilia si trova ancora nella Relazione (Aprile) al disegno di Legge Rudini (Legisl. XIX, 1895-97; n. 298-A): « I Comuni della Sicilia andarono formando il loro territorio per un processo storico determinato generalmente dal diritto feudale, secondo le vicende dei feudatari per taluni e secondo le vicende politiche per altri. Talvolta il territorio si confuse col feudo, tal altra, come per le città libere, territorio e proprietà furono funzione distinta, avendo questa sola analogia, che le terre formanti la giurisdizione di un Comune appartenevano almeno originariamente ai cittadini liberi di esso ».

E finalmente, per una considerazione d'ordine generale sull'estensione del territorio dei nuovi enti amministrativi creati entro il territorio di altri, faccio seguire un passo della Commissione istituita

nel 1875 nel quale vengono precisati alcuni casi particolari: « Mentre alcune *antiche città* od alcune borgate di minor conto, Monreale, Castrogiovanni, Castelvetro, Noto, Lentini, Caltagirone, Sclafani, possiedono territorio di notevole vastità anche in nessuna proporzione, come Sclafani e Monreale, colla popolazione a cui sono adibiti, molte città e molti comuni in progresso demografico ed industriale si vedono così strozzati entro la loro cerchia territoriale da trovarsi in gravi pensieri per l'avvenire loro serbato. In queste condizioni si trovano fra molti, Scordia, Granmichele, San Cataldo, Villarosa, Grotta, Naro, Villalba, Menfi, Alcamo, Piana de' Greci, paesi tutti il cui territorio è ristrettissimo, per lo più intersecato e frazionato anche da prolungamenti e seni territoriali appartenenti a più vasti comuni. Non parliamo poi dei *centri comunali di recente formazione* od ampliamento come Riposto, Lercara, Porto Empedocle, Campobello e Mazzara, che lottano letteralmente contro lo spazio e vedono il territorio dei comuni limitrofi estendersi in qualche caso fino a lambire le contrade e le piazze dell'abitato ».

Qui è affermato un principio che ho riscontrato in altri casi. Il comune o l'ente di recente istituzione formato entro il territorio di uno più antico risulta di territorio ristretto. Ed è chiaro, perchè l'autorità superiore dovendo riconoscere l'entità di un nucleo abitato e darvi l'esistenza giuridica, deve tener conto dei diritti dell'antico centro, e sottrargli il meno possibile. Ciò si è verificato ad es. in Friuli per Palmanova. Quando fu creata questa fortezza (1593) la Repubblica le assegnò pochissimo territorio circostante; e ciò avvenne anche per Livorno, il cui territorio fu costituito a scapito di quello di Pisa (1).

Ora sul caso della Sicilia e particolarmente sui Comuni sorti entro il territorio di quello di Monreale mi ha a suo tempo promesso di riferire l'amico prof. cav. Vincenzo Epifanio e spero che l'attesa sia soddisfatta.

E un'altra considerazione risulta dall'esame delle circoscrizioni della Sicilia: che ogni costituzione sociale ha le sue impronte nella topografia. Una circoscrizione frazionata è una traccia di sistema feudale; all'incontro una costituzione a base demografica risulta nell'unità territoriale delle singole giurisdizioni. Nella vecchia Patria

(1) V. la bella memoria del Prof. P. VIGO, *Le Repubbliche di Genova e di Firenze per il possesso di Livorno*. Livorno, 1915.

del Friuli (v. la nostra *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, edita dalla *Società Storica Friulana*) le giurisdizioni feudali appaiono appunto frazionate, a territori sparsi; le istituzioni della Contadinanza si presentano invece a territori uniti. Però può anche darsi che altri casi, come quello singolarissimo di Roma sopra considerato, portino ad un frazionamento di territorio.

Per tutte le suesposte ragioni la Sicilia ha avuto uno scarssissimo movimento nei Comuni, mentre s'attende un generale assestamento territoriale.

Anche nella Sardegna il movimento dei Comuni è stato assai limitato.

* * *

In fine a queste note rinnovo, la preghiera a quanti le abbiano trovate meritevoli d'interesse, di favorirmi qui presso la R. Società Geografica quei casi particolari che fossero a loro conoscenza. Ma più interesserebbe, da chi lo può fare per esperienza di cose, un riassunto sulla costituzione territoriale dei Comuni nelle varie regioni storiche.

E a proposito come avvenne la singolare situazione giurisdizionale dell'isola Capraia, di cui trovo queste indicazioni in una proposta dell'on. Canepa? « È curiosa la posizione amministrativa di Capraia. Appartiene alla Provincia di Genova, ma per la Pretura, che le fu ingiustamente tolta, fu aggregata a Marciana Marina nell'Elba, per il Tribunale a Portoferraio, per la Corte di Cassazione a Firenze. Fa parte del 1° Collegio politico di Genova, amministrativamente (rappresentanza provinciale) del secondo; per il compartimento marittimo e per l'ufficio di registro va con Portoferraio, con Livorno per il distretto militare; per la Intendenza con Genova, per l'ispettorato demaniale con Sarzana ». (*Annessione del Com. di Capraia agli uffici giudiziari e finanziari di Livorno da quelli di Marciana Marina*, 1913, n. 830-A).
